

SAGGIO

L'emersione di nuovi modelli organizzativi e antropologici nel capitalismo degli anni Novanta

ALFREDO FERRARA

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro***Abstract**

Il saggio analizza il dibattito degli anni Novanta sulla trasformazione del modello di impresa e del modello antropologico in Occidente, focalizzandosi sui lavori di Ulrich Beck, Richard Sennett, Luc Boltanski ed Ève Chiapello. Gli studi di tali autori hanno come oggetto di indagine società diverse (Germania, Stati Uniti e Francia) in ragione di metodologie di ricerca e premesse teoriche che delimitano il campo di indagine a un singolo contesto nazionale. La scelta di analizzare insieme tali teorie è mossa da due ragioni: *in primis*, la constatazione che, nonostante la differenza di tali punti di partenza, gli esiti delle ricerche conducono a ipotesi che mostrano evidenti affinità; in secondo luogo, l'idea che proprio tale compresenza di differenze e affinità sia una risorsa utile per comprendere le trasformazioni avvenute.

Parole chiave: spirito del capitalismo, processo di individualizzazione, flessibilità, globalizzazione, impresa.

English version

The paper investigates the 1990s debate on the transformation of the business model and anthropological model in Western societies, focusing on the works of Ulrich Beck, Richard Sennett, Luc Boltanski, and Ève Chiapello. The studies of these authors investigate different societies (Germany, the United States, and France) due to research methodologies and theoretical premises that confine the scope of inquiry to a single national context. The choice to analyse these theories together is motivated by two reasons: firstly, the observation that, despite the differences in their starting points, the research outcomes lead to hypotheses that exhibit clear similarities; secondly, the idea that precisely this coexistence of differences and similarities is a valuable resource for understanding the transformations that have taken place.

Keywords: spirit of capitalism, process of individualisation, flexibility, globalization, corporation.

Gli anni Novanta sono stati un laboratorio di ricerca sociale e teoria politica sui capitalismi. Processi di trasformazione profonda erano in atto già dai decenni precedenti, ma la discontinuità storica rappresentata dal 1989 imponeva al centro dell'attenzione lo stato di questa metamorfosi e la ricerca di suoi, seppur provvisori, esiti. In questo saggio prenderemo in considerazione la teoria sociale di Ulrich Beck, Richard Sennett e infine Luc Boltanski ed Éve Chiapello, contraddistinta negli anni Novanta da contributi rilevanti, inseriti nel contesto di un decennio di gestazione negli anni Ottanta e di ulteriori contributi in continuità con i precedenti nel primo decennio del nuovo secolo. Concentreremo la nostra attenzione intorno a due questioni: quale modello di impresa e quale modello antropologico si imponevano in quegli anni come egemoni in Occidente. Ritornare su questa letteratura quindici anni dopo la crisi del 2008 – che ha rappresentato la prima crepa nel consenso che accompagnava tali trasformazioni – ha il significato di ricostruire alcune tappe di un processo che, seppur viva una crisi di legittimazione, continua a non incontrare modelli alternativi capaci di invertire la rotta.

Punti di partenza differenti e approdi affini

Analizzare congiuntamente queste teorie sociali è un'operazione che riteniamo fruttuosa in virtù della compresenza di profonde differenze teoriche ed evidenti affinità analitiche. Cominciamo dall'analizzare le prime. I punti di partenza di queste tre esperienze differiscono prima di tutto per gli orientamenti teorici dei loro autori: Ulrich Beck era uno studioso delle organizzazioni di cultura politica socialdemocratica; Richard Sennett uno sociologo allievo di Hannah Arendt che fa largo uso delle storie di vita per sviluppare la propria teoria sociale; infine Luc Boltanski ed Éve Chiapello (il primo dei quali è stato allievo di Pierre Bourdieu) sono due studiosi che hanno collaborato a un celebre lavoro di ricerca di impostazione neo-weberiana sul nuovo spirito del capitalismo.

A queste differenze si aggiunge quella relativa ai contesti nazionali ai quali prevalentemente o interamente è rivolta la loro ricerca: Ulrich Beck nella sua opera più importante – *La società del rischio* – dedica ampio spazio alle trasformazioni sociali avvenute a partire dal secondo dopoguerra nella Germania Ovest; le storie

di vita analizzate da Richard Sennett riguardano rappresentanti della *working class* e della classe media americana (indigena o immigrata): fornai di Boston, ex-baristi newyorkesi diventati agenti pubblicitari, ex-programmatori di uno stabilimento IBM dello Stato di New York, impiegati dei *back office* di Wall Street *etc.*; Luc Boltanski ed Ève Chiapello, invece, esplicitano nell'introduzione a *Il nuovo spirito del capitalismo* che hanno scelto di studiare solo il caso francese, cioè «un esempio locale» di «un cambiamento globale» perché un'indagine sui «modi con cui le persone si impegnano nell'azione» sulle «giustificazioni» e sul «significato che attribuiscono ai loro atti» sarebbe impossibile da realizzare su scala transnazionale perché «le tradizioni e le congiunture politiche continuano a incidere sull'orientamento delle pratiche economiche e delle forme di espressione ideologiche che le accompagnano» (Boltanski e Chiapello 2014, p. 63).

A dispetto di queste premesse divergenti, le affinità analitiche che invece emergono tra queste tre teorie sociali e che analizzeremo nel saggio – non potendo derivare né da un orientamento teorico né da un orientamento metodologico comune – sono un indicatore rilevante sull'oggetto di studio, ovvero le trasformazioni dei capitalismi e delle società occidentali che, pur avendo ciascuno di essi alcune peculiarità, sono accomunati da alcune coordinate ricorrenti.

Quale modello di impresa egemone negli anni Novanta

Per analizzare l'ipotesi di Beck in merito alla trasformazione del modello produttivo occorre partire dal cuore della sua teoria sociale: il regime del rischio che, come egli scrive, «significa che fundamentalmente tutto è possibile, e che nulla è prevedibile e controllabile». In tali mutate condizioni il regime fordista (a causa delle sue rigidità) diventa uno «dei principali ostacoli alla valorizzazione del capitale» e pertanto le imprese, per poter rispondere celermente ai potenziali continui cambi di scenario, devono assumere la forma di un'organizzazione «poliedrica, diffusa e quindi invisibile»; l'effetto prodotto da questa trasformazione è un «“sistema di sottoccupazione” destandardizzato, frammentato e plurale, caratterizzato da modalità di impiego del lavoro salariato altamente flessibili, deregolate e basate su un forte decentramento per quanto riguarda l'orario e

il luogo di svolgimento» (Beck 2000b, pp. 110-1). Tale processo di de-standardizzazione coinvolge anche e soprattutto le condizioni contrattuali, rendendo necessari interventi legislativi in materia giuslavoristica che lo favoriscano. I più importanti esempi che Beck cita in *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro* per esplicitare aspetti diversi di questo processo sono relativi allo stabilimento *Ford* di Colonia e allo stabilimento *Volkswagen* di Wolfsburg.

Sennett invece definisce «regime flessibile» la forma assunta dal modello produttivo occidentale negli anni Novanta e ne individua tre caratteristiche prevalenti. In primo luogo, la «reinvenzione discontinua delle istituzioni», imposta dalla necessità di archiviare le rigidità e la routine delle «gerarchie piramidali» dell'impresa fordista a favore delle «reti aperte [...] più disponibili a reinvenzioni radicali», nelle quali «è possibile – perlomeno in teoria – eliminare una parte del sistema senza distruggerne altre» (Sennett 1999, pp. 46-7); tale elemento sarebbe, a livello intenzionale, sinonimo di maggiore efficienza e produttività. In secondo luogo, la «specializzazione flessibile», intesa come capacità di rispondere più rapidamente ai cambiamenti della domanda attraverso l'utilizzo di alta tecnologia, e decisioni rapide (*ivi*, p. 50): in tal modo le mutevoli richieste del mondo esterno contribuiscono a ristrutturare la struttura aziendale. Infine, la «concentrazione senza centralizzazione» del potere: tale processo, complementare alla «reinvenzione discontinua delle istituzioni», produce una nuova struttura aziendale nella quale il centro non trasmette gli ordini dall'alto in basso ma si limita a fissare gli obiettivi a cui i nodi della rete devono attenersi controllandone l'esecuzione (*ivi*, p. 54).

Boltanski e Chiapello, infine, riassumono in cinque dispositivi l'idea di impresa che emerge dal loro studio su un *corpus* di sessanta testi di management degli anni Novanta: 1) «aziende snelle» che perdono numerosi livelli gerarchici, raggiungendo un limite massimo di cinque livelli che dovrebbe consentire di accrescere la capacità di reazione di ogni reparto; 2) aziende «che lavorano in rete con una moltitudine di soggetti» a cui vengono subappaltate porzioni del processo produttivo diverse dal *core business* che, invece, resta saldamente in mano alla casa madre; 3) organizzazione del «lavoro in équipe» pluridisciplinari; 4) «soddisfazione del cliente» come finalità ultima del processo produttivo, che permette – in sostituzione del non più efficiente controllo gerarchico – di lasciare esercitare il

controllo al mercato stesso; 5) «mobilitazione generale dei lavoratori grazie alla visione d'insieme dei loro leader», cioè al carisma di singoli individui che ricoprono ruoli apicali nell'impresa e che riescono a trasmettere la loro visione agli altri e farli aderire ad essa in virtù della loro personalità e non della loro posizione statutaria (Boltanski e Chiapello 2014, pp. 130-1). La metafora della rete è, per Boltanski e Chiapello, centrale per comprendere il nuovo modello di impresa: essa, infatti, «rappresenta una forma specifica tra la gerarchia e il mercato» (*ivi*, p. 144).

Le somiglianze tra queste tre diverse risposte alla domanda su quale fosse il modello di impresa divenuto egemone negli anni Novanta sono evidenti: comuni sono i riferimenti alla flessibilità e alla leggerezza che le organizzazioni lavorative hanno assunto, ricorrente è la metafora della rete al pari della necessità per le imprese di recepire bisogni e desideri dei clienti, riorganizzando la produzione in base ad essi. Il modello di organizzazione della produzione sul quale questa trasformazione è intervenuta e che ha contribuito ad archiviare si era ampiamente diffuso in Europa occidentale nel secondo dopoguerra e in Nord America già nel decennio precedente, sebbene all'interno di modelli di capitalismo e di società differenti (*cf.* Dore, 2001); ed allo stesso modo, comune è stato il modello di organizzazione aziendale a cui in gran parte si è ispirata questa ristrutturazione soprattutto negli anni Ottanta: il cosiddetto «modello Toyota» (*cf.* Ohno, 2004). Infine, l'organizzazione reticolare, leggera e flessibile è propria, prima di tutto, delle *corporations* transnazionali, imprese che per definizione valicano i confini di una singola nazione e che, a partire dagli anni Settanta, hanno conosciuto un'imponente crescita quantitativa: come ha ricostruito lo storico italiano Ignazio Masulli, sulla base dei dati dell'*United Nations Center for Transnational Corporations*, le imprese transnazionali erano circa 7.000 alla fine degli anni Settanta e sono diventate 44.000 alla fine degli anni Novanta, arrivando ad impiegare circa 12 milioni di dipendenti e a determinare il 75% della produzione industriale mondiale (Masulli 2014, pp. 96).

Quale modello antropologico

Passiamo quindi al secondo interrogativo: quale modello antropologico è compatibile con questo modello di organizzazione aziendale? Lo studio della compatibilità tra modelli antropologici e modelli produttivi – in continuità con impostazioni molto diverse tra loro come quella de *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Weber e del *Quaderno 22* di Gramsci (cfr. Weber 1991, Gramsci 1975, pp. 2137-82) – non implicano la necessità di alcun determinismo: i modelli antropologici si affermano per ragioni storiche, sociali ed economiche molteplici, tra le quali vi è anche il tipo di prestazione lavorativa richiesta ai lavoratori salariati nei luoghi di lavoro. Questa è la ragione per la quale abbiamo evocato una compatibilità tra modelli e non una derivazione di un modello dall'altro.

Un concetto chiave per comprendere quale modello antropologico egemone Beck individui per la società del rischio è «processo di individualizzazione». Esso, sottolinea Beck, «non è un fenomeno né un'invenzione della seconda metà del ventesimo secolo» (2000a, p. 185), ma uno dei volti più rilevanti della modernità. Nelle società del rischio arriva a maturazione con esso l'affrancamento degli individui dalle unità sociali «di riferimento nella sfera della vita culturale» (*ivi*, p. 188), quali la famiglia, i ceti premoderni e le classi sociali (come Beck specifica non spariscono le disuguaglianze, ma viene meno la percettibilità sociale delle classi). Il singolo diviene così «l'unità di riproduzione del sociale nel mondo della vita» (*ibidem*), tuttavia essendo il suo destino mediato da «agenzie e istituzioni secondarie» (*ivi*, p. 190) (prima tra le quali il mercato del lavoro) egli incontra un elevato grado di standardizzazione proprio perseguendo il proprio percorso individuale. Ciononostante, l'orientamento in questo nuovo mondo sociale è affidato ai singoli che, pertanto, costruiscono biografie autoriflessive, nelle quali «cresce la componente [...] che è aperta e deve essere costruita personalmente» (2000a, p. 195). Come Beck scriverà nel 1997 «la lotta quotidiana per costruirsi una propria vita è divenuta ormai l'esperienza collettiva dell'Occidente» (2008, p. 8). Costruire questa «propria vita» è un'opera complessa: è per questo che il sociologo tedesco definisce l'io riflessivo un «detective di se stesso» alla ricerca delle «tracce passate» e delle «prospettive future» (*ivi*, pp. 47-8). Benché questo fenomeno investa tutto l'Occidente, ciò avviene in modalità diverse e Beck ne coglieva una

specificità europea a metà degli anni Novanta dovuta sia ad alcuni comuni elementi di eredità culturale (il Rinascimento, la Riforma, le rivoluzioni inglese e francese etc.) sia al processo di integrazione europea quale tentativo di armonizzazione istituzionale ed economica.

Richard Sennet utilizza la definizione «Uomo di Davos» (dalla località svizzera in cui si svolge l'annuale *World economic forum*) per indicare le persone «che nel nuovo capitalismo si sentono a casa propria»; essi sono accomunati dalla «continua capacità di abbandonare il proprio passato» e dalla «fiducia in se stessi necessaria ad accettare la frammentazione» (Sennett 1999, pp. 61-2) cui è esposta la propria vita. Se il mercato del lavoro in un regime flessibile è definito da Sennett «una specie di grande gioco d'azzardo» (*ivi*, p. 89), decidere di prendervi parte attivamente – reinvendandosi continuamente e assumendosi tutti i rischi connessi – diventa una «prova di carattere» carica di implicazione morali che travalicano l'esperienza lavorativa perché, come scrive Sennett, «i mancati spostamenti sono presi come indicazioni di fallimento, e la stabilità sembra quasi una morte in vita» (*ivi*, p. 86). L'auto-rappresentazione che tale regime di accumulazione offre del successo cui dà accesso è iper-democratica perché rivendica di non valorizzare i processi di accumulazione di competenze ma quelle che Sennett chiama in un testo del 2006 «abilità potenziali» (*cf.* 2006, pp. 87-91) a disposizione degli individui indipendentemente dalla condizione sociale di partenza. E tuttavia, la possibilità di essere espulsi dal mercato del lavoro diventa lo spettro di un fallimento, la cui responsabilità ricade interamente sui singoli. Quando Sennett tornerà ad occuparsi nel 2012, dopo l'inizio della crisi, degli effetti sulle persone del regime flessibile, evidenzierà come in un ambiente lavorativo così competitivo e individualista le pratiche di cooperazione diventino più difficili ed i soggetti sviluppino da un lato tratti caratteriali difensivi che lo studioso americano qualifica come «effetto silos» (2012, p. 186) e dall'altro un'identità personale che definisce «sé non cooperativo» (*cf.* *ivi*, p. 199-216).

Boltanski e Chiapello propongono un'altra tipizzazione del modello antropologico egemone nel capitalismo delle reti: quella dell'«uomo connessionista», impegnato in una costante «attività di mediazione», nell'«arte di tessere e utilizzare legami diversificati e remoti» (Boltanski e Chiapello, 2014, p.

172), nella partecipazione a progetti che rendono i soggetti maglie della rete. Per l'uomo connessionista «il mondo è [...] una rete di potenziali connessioni» (*ivi*, p. 179), «l'estensione della rete è la vita stessa, mentre l'arresto della sua estensione è assimilato alla morte» (*ivi*, p. 176). Un'esigenza di adattabilità e leggerezza domina tale soggettività ed è il prerequisito per poter transitare da un progetto all'altro, per questo diventa necessario il sacrificio di ogni forma di radicamento e di legame di lunga durata che limita l'impiegabilità in nuovi progetti. L'unico radicamento accettabile è quello in sé stesso, in una «ipseità» che «deriva dalla costellazione delle connessioni stabilite» e non da una «dotazione preesistente» (*ivi*, p. 193). Per affermarsi nel mondo connessionista non sarebbe più necessaria la capacità di interiorizzare la disciplina delle grandi organizzazioni ma il talento e l'intuito, per questo le figure dei manager di successo vengono associate a quelle di intellettuali e artisti. La specificità della teoria sociale di Boltanski e Chiapello risiede nella capacità che essi attribuiscono al capitalismo di incorporare le istanze che la critica rivolge ad esso e di utilizzarle come risorse di rinnovamento e legittimazione. Nello specifico della fase storica che stiamo considerando, essi sostengono che il nuovo spirito del capitalismo – affermatosi a partire dagli anni Ottanta – abbia incamerato le critiche di inautenticità e oppressione che i movimenti del Sessantotto avevano rivolto alla società, alle istituzioni e al modello economico.

Anche nel caso di questo secondo quesito risultano evidenti alcune somiglianze di famiglia, assieme a talune specificità derivanti dalla diversa vicenda storica o eredità culturale delle società oggetto prevalente di studio.

Beck individua nel benessere sociale dei trenta gloriosi il principale acceleratore del processo di individualizzazione e dell'affrancamento dei singoli dalle appartenenze collettive, sottolineando il carattere emancipatorio di tali fenomeni. La vicenda storica novecentesca della Germania ha a riguardo due peculiarità che rendono questi processi e la valutazione che ne offre Beck più comprensibile: la Germania ha sperimentato prima il più totalitario assorbimento dei singoli nei corpi collettivi e poi ha faticato, più degli altri paesi occidentali, per rientrare nel novero dei paesi sviluppati nell'incerta e dolorosa fase post-bellica.

Dall'ipotesi di Sennett emergono evidenti le implicazioni morali connesse non al lavoro salariato ma all'autorealizzazione individuale, secondo un modello che richiama non l'ascesi intramondana che Max Weber individuava come carattere distintivo dell'ethos capitalistico moderno, ma il mito del sogno americano, definito da Miles Corak in una ricerca del 2009 l'«essere capaci di avere successo malgrado tutte le circostanze economiche in cui sei nato» (2009, p. 79, *mia trad.*). Di tale mito la variante emersa negli anni Ottanta esaspera l'elemento della competizione; non a caso il sociologo americano individua in Bill Gates e nell'élites economico-politica di Davos l'idealtipo di umanità egemone alla fine del XX secolo.

Come abbiamo già evidenziato la specificità della teoria sociale di Boltanski e Chiapello consiste nella capacità che essi attribuiscono al capitalismo di incamerare negli anni Ottanta le istanze critiche del Sessantotto. La storia politica francese a riguardo offre degli elementi che motivano in maniera forte tale ipotesi: la Francia ha conosciuto un grande movimento studentesco negli anni Sessanta e Settanta, ma è l'unico tra i paesi Occidentali nel quale negli anni Ottanta la transizione al neocapitalismo è stata guidata da un partito progressista come il *Parti socialiste* di François Mitterand.

Queste tre peculiarità tuttavia, ancora una volta, non comportano un'estraneità tra le tre vicende che consideriamo perché non sono confinabili all'interno della storia di tre distinte società: la memoria dei totalitarismi – malgrado sia più forte nel paese che l'ha vissuto direttamente – è un patrimonio condiviso di tutto l'Occidente, che nel secondo dopoguerra si è adoperato affinché non si ripetessero le condizioni della loro affermazione; il sogno americano – malgrado sia un tratto tipico della cultura statunitense – ha nel corso del Novecento suscitato l'entusiasmo e attivato le energie anche nei paesi europei, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale quando si è affermata l'egemonia americana sul modo occidentale; la continuità tra le istanze del Sessantotto e la cultura del neocapitalismo – malgrado sia più marcata nel caso francese – è riscontrabile anche altrove, come evidenziano ad esempio nel mondo anglofono gli studi dello storico Tony Judt (*cf.*, 2011) e in Italia quelli del filosofo Mario Perniola (*cf.*, 2011).

Conclusioni

In merito alle trasformazioni della produzione e dei modelli antropologici, le differenze nazionali all'interno del mondo occidentale nell'epoca della globalizzazione – sebbene presenti – non sono interpretabili come reciproca estraneità. Rendono piuttosto più evidenti e determinanti in un luogo fenomeni e fattori presenti anche altrove in maniera più debole e meno visibile. Per questo, ad esempio, una teoria sociale nata prevalentemente dall'osservazione della società americana è in grado di parlarci anche della società francese, di quella tedesca e di quella italiana, e viceversa.

La crisi del 2008, che ha coinvolto subitaneamente tutto l'Occidente, ha sollecitato lo studio retrospettivo dei caratteri unitari delle trasformazioni riguardanti il capitalismo in Nord America ed Europa occidentale (ad es. *cfr.* Streeck, 2013). Come abbiamo avuto modo di evidenziare tuttavia, questa comunanza – sebbene meno tematizzata prima del 2008 – emerge in maniera chiara rileggendo gli studi condotti su tale questione negli anni Novanta.

Bibliografia

- Beck U. (2000a) [1986]. *La società del rischio. Verso una nuova modernità*, Roma: Carocci.
- Id. (2000b) [1999]. *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino: Einaudi.
- Id. (2008) [1997]. *Costruire la propria vita*, Bologna: Il Mulino.
- Boltanski L. e Chiapello É. (2014) [1999]. *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano: Mimesis.
- Corak M. (2013). Income Inequality, Equality of Opportunity, and Intergenerational Mobility, *Journal of Economic Perspectives*, 27 (3), pp. 79-102. <http://dx.doi.org/10.1257/jep.27.3.79>
- Dore R. (2001) [2000]. *Capitalismo di borsa o capitalismo di welfare?*, Bologna: Il Mulino.

- Gramsci A. (1975). *Quaderni del carcere*, Torino: Einaudi.
- Judt T. (2011) [2010]. *Guasto è il mondo*, Roma-Bari: Laterza.
- Masulli I. (2014). *Chi ha cambiato il mondo*, Roma-Bari: Laterza.
- Ohno T. (2004) [1978]. *Lo spirito Toyota. Il modello giapponese della qualità totale. E il suo prezzo*, Torino: Einaudi.
- Perniola M. (2011). *Berlusconi e il '68 realizzato*, Milano: Mimesis.
- Sennett R. (1999) [1998]. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano: Feltrinelli.
- Id. (2006) [2006]. *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna: Il Mulino.
- Id. (2012) [2012]. *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Milano: Feltrinelli.
- Streeck W. (2013) [2012]. *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano: Feltrinelli.
- Weber M. (1991) [1904-5]. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano: BUR.